

## LA MIA TESTIMONIANZA COME OPERATORE SANITARIO

Sono un'infermiera dal 1993, sono sposata e madre di tre figli e da circa 20 anni sono una catechista della parrocchia di S. Rita di Bologna.

Per un breve periodo ho lavorato all'Ospedale Maggiore in un reparto di Malattie Infettive con pazienti affetti da AIDS.

Dal 1994 sono al S. Orsola e dopo 10 anni di esperienza in Rianimazione Adulti, per esigenze familiari e di salute, ho chiesto un part-time e quindi mi hanno spostato in un'area ambulatoriale.

Inizialmente, dal punto di vista lavorativo, per me è stato un trauma, perché amavo l'adrenalina che il tipo di attività in Terapia Intensiva mi faceva scorrere nelle vene, ma i pazienti erano, nella maggior parte dei casi, incoscienti, quindi mancava il rapporto personale con il loro vissuto, era un tipo di assistenza necessaria, indispensabile, ma puramente "corporale" (perdonatemi il termine un po' brutale).

Quando invece ho iniziato a lavorare negli ambulatori ho pian piano cominciato ad apprezzare il fatto di poter "**comunicare**" con i pazienti e mi sono accorta di quanto questo sia importante per loro, ma mi sono anche accorta di quanto questi pazienti vengano poco considerati, tanto da essere chiamati "**utenti**".

Negli ambulatori non si ha a che fare con pazienti allettati, di cui si hanno sicuramente alcune informazioni in più, almeno per quanto riguarda la storia clinica.

Negli ambulatori si incontrano molte persone, spesso accompagnate e a volte si fa perfino fatica a capire chi sia il paziente e, oltre al nome e cognome, alla data di nascita e al motivo per cui sono venuti, non si conosce altro.

Questo non preclude però che dietro questi pazienti, che come già detto vengono chiamati "utenti", non ci siano gli **stessi bisogni dei pazienti ricoverati**, anzi, spesso si nascondono difficoltà inimmaginabili: solitudine, difficoltà ad assumere le terapie domiciliari, presenza in famiglia di disabilità, difficoltà economiche, e tanto altro.

Io incontro i pazienti per pochi minuti, al massimo per mezz'ora, ma non è il tempo che conta, è la qualità di quelle due parole che si riescono scambiare.

Basta un niente, un sorriso, una parolina e loro si aprono come se ti conoscessero da sempre e

in quei pochi minuti sono in grado di raccontare l'intera loro vita, i loro problemi, la preoccupazione per la malattia, il dolore per la perdita di una persona cara, il timore per il futuro ... A noi non viene chiesto altro che "**ascoltare**" ed è per me disarmante quando spesso, andando via, mi chiedono scusa per avermi fatto perdere tempo con le "chiacchiere"!

Alcune volte poi, mentre mi muovo lungo i numerosi corridoi, vedo persone con lo sguardo smarrito, perso, non capiscono dove devono andare, cosa devono fare, allora chiedo loro se hanno bisogno di aiuto e cerco di non limitarmi a dare loro delle indicazioni tipo: "Vada a destra, poi a sinistra, trova una porta, la oltrepassi, poi vada di nuovo a destra, poi trova un corridoio" o peggio ancora non dico loro: "Vada avanti e poi chieda a qualcun altro"; preferisco invece accompagnarli personalmente e la gioia per me è immensa quando, con i loro ringraziamenti, mi fanno sentire come se avessi compiuto una cosa straordinaria,

fuori dal comune; eppure, cosa ho fatto di così speciale? Niente, li ho semplicemente accompagnati! Cosa ci costa fare un'opera così semplice?

D'altronde, quando giunse la sera e per le persone che erano accorse ad ascoltare Gesù era arrivata l'ora di cena, Gesù non disse agli Apostoli "Dite loro di andarsi a comprare da mangiare, che ognuno si arrangi per conto proprio", ma disse **"Voi stessi date loro da mangiare"** (Lc 9, 10-17).

E' a questo che siamo tutti chiamati, in prima persona, a prenderci cura dei **"fratelli più piccoli"** (Mt 25, 40).

Certo, troppo spesso le molte attività da fare, ci portano a trascurare il rapporto con i pazienti, si pensa alla manovra infermieristica o medica da fare e non alla persona, ma in fondo, mentre si esegue, ad esempio, un esame strumentale, un'ecografia o altro, cosa ci costa regalare un sorriso o tenere una mano per infondere vicinanza e sicurezza?

Come ha detto un mio collega, ora in pensione, noi operatori sanitari facciamo il lavoro più bello del mondo perché veniamo pagati per fare del bene!

Però, troppo spesso non ce ne rendiamo conto, siamo presi, come già detto, dalle "cose da fare" e trascuriamo la "parte migliore", così come **Marta, presa dalle faccende domestiche**; dovremmo invece fare come **Maria, che ascolta ai piedi di Gesù, che ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta** (Lc 10, 38-42); e dov'è che noi possiamo **incontrare Gesù** se non nei sofferenti, nei poveri, e dov'è che possiamo **ascoltarlo** se non nelle tante persone sole, malate, che hanno sì, bisogno di curare il corpo, ma hanno altrettanto bisogno di curare **"lo spirito, l'anima"**.

**"Ascoltare"**, questo verbo così "scontato", tanto "sfruttato" quanto "sottovalutato", ma sappiamo davvero cosa significa **"ascoltare"**?

Non lo so, io mi sono fatta la mia idea: per me "Ascoltare" le persone malate, gli anziani, i poveri, i sofferenti, è come ascoltare le pagine del Vangelo.

Non ho la presunzione di dire che sono in grado di farlo, ma, con l'aiuto dello Spirito Santo, provo a mettercela tutta.

Olita